

CARLO MARTELLO E LA BATTAGLIA DI POITIERS: NUOVE PROPOSTE INTERPRETATIVE PER UN MITO STORIOGRAFICO

ALESSANDRO ANGELUCCI *

La battaglia di Poitiers è forse uno degli avvenimenti più famosi del Medioevo, merito anche di una incessante divulgazione che affonda le sue radici nel XVIII secolo. Molti di noi hanno imparato, fin dai tempi della scuola, che tra Tours e Poitiers Carlo Martello avrebbe fermato l'invasione saracena dell'Europa; se così non fosse stato, "forse oggi nelle scuole di Oxford si insegnerebbe il Corano e dai suoi pulpiti si mostrerebbe ad un popolo circonciso la santità e verità della rivelazione di Maometto", secondo una icastica definizione di Gibbon¹. La storiografia attuale dibatte ancora sull'importanza e sul significato che andrebbe attribuito a questo evento; se infatti alcuni sostengono l'enorme importanza di una battaglia che avrebbe "salvato" la civiltà cristiano-occidentale dalla barbarie, altri tendono a ridimensionare l'accaduto, finanche ad affermarne l'inesistenza. In genere queste due posizioni corrispondono a scelte ideologiche più che scientifiche. Si può anche osservare

* *Relazione presentata agli Incontri di Studio del MAES del 27 ottobre 2005.*

Questo articolo è una versione abbreviata e aggiornata della mia tesi di laurea discussa nell'a.a. 2003-04 presso l'Università di Bologna. Desidero in questa sede ringraziare il prof. Glauco Maria Cantarella ed il dott. Luigi Russo, rispettivamente relatore e corelatore del mio lavoro di tesi, nonché l'attenta lettura ed i consigli variamente forniti dai proff. Luigi Pellegrini, Jacques Dalarun, Salvatore Casentino, Andrea Augenti, Paolo Cesaretti, Franco Cardini e dai dott. Paolo Garbini e Rosaria Pierangelo.

¹ E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, Torino 1967, pp. 2154-2159.

che non è raro imbattersi in saggi recenti di validissimi studiosi che, pur trattando lo stesso periodo storico o tematiche attinenti, neanche accennano allo scontro, salvo poi inserirlo in una cronologia a fine testo². Bisogna inoltre premettere che è stata pubblicata solo un'unica monografia sull'argomento, ormai datata e di non facile reperibilità³. Quindi, se da un verso si può desumere che stiamo trattando una problematica delicata quanto spinosa, pure si noterà quanto poco sia stato studiato uno degli argomenti più divulgati della storia medievale.

Le fonti narrative principali, nonché le più esaustive nella descrizione dello svolgimento della battaglia, sono due: la continuazione della cronaca di Fredegario e la cronaca dello Pseudo-Isidoro, o *Cronaca mozaraba*⁴. Prime a presentarci l'accaduto, sono diverse sia per provenienza sia per contenuto, e la cosa più interessante è che a livello testuale e lessicale non ci sono riprese da un testo all'altro, né echi né amplificazioni. Abbiamo quindi la difficoltà di osservare l'evento da due punti di vista molto differenti. La cronaca di Fredegario sembra essere costituita da un *mélange* di autori che continuano la storia di Gregorio di Tours; la parte che ci interessa è stata compilata da Childebrando (zio di Pipino il Breve, al quale era rivolta la continuazione) e Nibelungo, suo figlio. La famiglia Pipinide-Arnolfingia, che annovera tra i suoi discendenti proprio Carlo Martello, è il contesto in cui si situa la redazione dell'opera, che per la vicinanza agli ambienti di corte ci consente di verificare quale fosse la versione ufficiale propagandata della battaglia. La fonte dice che Eude, duca d'Aquitania, ha tradito dei patti di alleanza con Carlo

² D. HÄGERMANN, *Carlo Magno, signore dell'Occidente*, Torino 2004, p. 584.

³ M. MERCIER - A. SEGUIN, *Charles Martel et la bataille de Poitiers*, Paris 1944. L'articolo più recente che tratta la battaglia è W. E. WATSON, *The Battle of Tours-Poitiers Revisited*, «Providence: Studies in Western Civilization», II (1993).

⁴ *Continuatio quae dicuntur Fredegarii scolastici libri IV cum continuationibus*, MGH (SRM 2), pp. 1-193: 168-193; ISIDORUS HISPALENSIS, *Continuatio Hispana*, MGH (AA 11).

Martello, il quale intende punirlo invadendo i suoi territori, così da costringerlo alla fuga. Eude per vendicarsi chiama in aiuto i Saraceni⁵ che, guidati dal loro re Abderamo (latinizzazione di Abd Al-Rahman), mettono a ferro e fuoco il paese. Durante la marcia intendono andare a saccheggiare la basilica di San Martino a Tours, il cui culto era particolarmente caro ai Franchi già dall'epoca dei primi merovingi⁶. Carlo quindi intercetta i Saraceni e li sbaraglia nel loro accampamento. I toni usati nel descrivere la vittoria sono celebrativi: l'uso dei verbi è a dir poco ridondante, si riconosce l'uso della figura retorica delle endiadi e dell'omoteleuto, tanto che sembra quasi di trovarsi di fronte ad una cantilena (*prostravit ... dimicavit; devicit ... triumphavit*), e si parla persino della celebrazione di un trionfo⁷. Si noti come in questa testimonianza i Saraceni siano stati chiamati dal duca aquitano, cui si vuol far ricadere la colpa della loro scorreria,

⁵ D'ora in avanti faremo riferimento a questa parola, che poi è quella utilizzata dalle fonti, per non incorrere in errate generalizzazioni come Arabi od Islamici. Per il valore del termine Saraceni nel Medioevo, cfr. F. CARDINI, *Europa ed Islam, storia di un malinteso*, Roma-Bari 1999, pp. 11-12.

⁶ *Continuatio Fredegarii*, cit., § 13, "Per idem tempus Eodone duce a iuris foederis recedente. Quo conperto per internuntios, Carlus princeps, commuto exercito, Liger fluvium transiens, ipso duce Eodone fugato, preda multa sublata, bis eo anno ab his hostibus populata, iterum remeatur ad propria. Eodo dux namque se cernens superatum atque derisus, gentem perfidam Saracinorum ad auxilium contra Carlum principem et gente Francorum excitavit. Egressique cum rege suo Abderama nomine, Garonna transeunt, Burdigalensem urbem pervenerunt; ecclesiis igne concrematis, populis consumptis, usque Pectavis profeti sunt, basilica sancti Hilarii igne concremata, quod dici dolor est, ad domum beatissimi Martini evertendam destinant. Contra quos Carlus princeps audacter aciem instruit, super eosque belligerator inruit. Christo auxiliante, tentoria eorum subvertit, ad proelium stragem contereendam accurrit, interfectoque rege eorum Abdirama, prostravit, exercitum proterens, dimicavit atque devicit; sicque victor de hostibus triumphavit". Per il culto di san Martino, v. G. TABACCO, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000, pp. 26-27, oltre alle vicende narrate nel secondo libro della *Historia Francorum* di Gregorio di Tours (cfr. *Storia dei Franchi, i dieci libri delle storie*, a cura di M. Oldoni, Napoli 2001).

⁷ Il tema della persistenza dell'uso romano del trionfo in epoca medievale si trova in M. MCCORMICK, *Eternal victory, triumphal rulership in late antiquity, Byzantium and the early medieval West*, Cambridge 1986.

che non sembra riconducibile ad una invasione organizzata in "grande stile". La situazione di attrito tra il duca Eude ed il *princeps* Carlo datava almeno dal 718, quando per rafforzare il suo potere Carlo attaccò i Neustriasiani, ai quali era alleato Eude⁸. Bisogna inoltre porre attenzione al contesto dell'Aquitania in questo periodo; questa regione, per tradizione, aveva sempre cercato di mettere in evidenza le proprie radici romane per ottenere una maggiore autonomia politica e culturale rispetto al mondo franco⁹. Il tentativo di affermare queste prerogative costituisce inoltre un elemento di lungo periodo, visto che neanche nei primi tempi di regno di Carlo Magno la regione poteva essere considerata pacificata. Non è quindi da escludere che, tra le righe, si possa leggere un riferimento polemico alle velleità espansive di Carlo Martello, che avrebbe potuto soltanto guadagnare ulteriore potere e prestigio controllando la regione a sud-ovest della Loira, in un momento, peraltro, in cui la sua posizione non poteva ancora considerarsi salda all'interno del panorama politico contemporaneo¹⁰. Con la vittoria riportata il *maior domus* franco poteva ancora una volta affermare la sua legittima funzione di tutore degli interessi del regno, sancita per di più da un intervento divino (*Christo auxiliante*). Si badi anche che i Saraceni sono *gens perfida*, non sono considerati in base ad una diversità religiosa ma solo morale, poiché bruciano le chiese. Non sono considerati come *infideles*, e non ci sono presupposti per uno scontro di religione.

L'altra fonte è la cronaca di un anonimo autore spagnolo - che si ritiene fosse il continuatore della cronaca di Isidoro di Siviglia - ma più probabilmente un mozarabo vissuto a Cordoba, e termina al

⁸ F. PRINZ, *Da Costantino a Carlo Magno, la nascita dell'Europa*, Roma 2004, p. 209.

⁹ Sull'Aquitania in questo periodo ed i rapporti di con il mondo franco, v. S. GASPARRI, *Prima delle nazioni; popoli, etnie e regni tra antichità e medioevo*, Firenze 1997, pp. 181-182.

¹⁰ K.F. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino 2000, p. 215.

754. La battaglia è raccontata in maniera sensibilmente differente¹¹. La causa scatenante della guerra secondo questa versione sarebbe un'altra; si accenna a patti stipulati tra il duca Eude e Munusa, un principe berbero che intendeva ritagliarsi uno spazio indipendente dal potere califfale provando a conquistare un territorio al di là dei Pirenei¹². Questi trattati di alleanza furono poi rafforzati dal matri-

¹¹ ISIDORUS, *Continuatio* cit., p. 362: "Et quia filiam suam dux francorum nomine Eudo causa federis ei in coniugo copulandam ob persecutionem Arabum differendam iam olim tradiderat ad suos libitus inclinandam, dum ad aem tardidat de manu persequentium liberandam, suam morti dabitam preparat anima. Sicque dum cum publica manu persequentium liberandam, suam morti dabitam preparat anima. Sicque dum cum publica manus insequitur, sese in scissuris penetrarum ab alto pinnacolo iam vulneratus cabilando precipitat atque, ne vibus comprehenderetur, animas exalat. Cuius caput statim, ubi eum iacentem repperetum, trucidante regi una cum filia Eludonis memorati ducis presentat. Quam ille maria transvectans sublimi principi procurat honorifice destinandam. Tunc Abdirrama, multitudine sui exercitus repletans prospiciem terram montanam Vaceorum dissecans et fretosa ut planam precalcans terras Francorum intus expedita atque adeo eas penetrandum gladio vertebrat, ut prelio ab Eudone ultra fluvio nomine Garonna vel Dordoniam preparato et in fugam dilapso solus deos numerus morentum vel pereuntium recognoscant. Tunc Abdirrahama supra fatum Eudonem duce insequens dum Turniense ecclesia palatia diluendo et ecclesias ustolando depredare desiderat, cum consulem Francie interioris Austriae nominis Carrolum, virum ab ineunte etatem belligerum et rei militaris expertum ab Eudone premonitum sese infrontat. Ubi dum pene per septem utriusque de pugna conflictu excruciant, sese postremo in aciem parant atque dum atque dimicant, gentes septentrionales in hictu oculi ut paries immobiles permanentes sicut et zona rigoris glacialiter manent adstricti, Arabes gladio enecant. Sed ubi gens Austriae mole membrorum provalida et ferrea manu per ardua pectorabiliter ferientes regem inventum examinat, statim nocte prelio dirimente despicabiliter gladios elevat atque in alio die, videntes castra Arabum innumera bilia ad pugnam sese reseroant. Et exurges e vagina suo diliculo prospiciunt Europenses Arabum tentoria ordinata et tabernaculorum ut fuerunt castra locata, nescientes cuncta essent per vacua et putantes ab intimo essent Saracenorum falangas ad prelium preparata, mittentes exploratorium officia, cuncta reppererunt Hismaelitarum agmina effugiata quique omnes tacite pernoctando cuneo strictu diffugiant repatriando. Europenses vero solliciti, ne per semitas delitescentes aliquas facerent simulanter celatas, undique stupefacti in circuito sese frustrant recaptant et qui ad persequentes gentes memorate nullo modo vigilant, spolia tantum et manubias decenter divisas in suas se leti recipiunt patria". Per praticità mi sono avvalso della versione degli MGH, tuttavia è utile segnalare l'edizione critica di J.E. LOPEZ PEREIRA, *Crónica mozárabe de 754*, Zaragoza 1980.

¹² Michel Rouche ipotizza che i patti tra Munusa ed Eudo fossero simili ai trattati di

monio tra una figlia del duca e Munusa. Abderamo considera questi accordi tra due signori di confine una forma di ribellione al potere califfale. Questo episodio costituisce lo sfondo alla crisi che, pochi decenni dopo, il dominio musulmano in Spagna vedrà tra l'élite araba ed i Berberi, che componevano la quasi totalità dell'esercito che aveva nel 711 conquistato la penisola. Non è escluso che la lettura di questo passo della cronaca si riferisca alla realtà coeva all'autore anonimo. Con un esercito molto grande, radunato ai piedi dei Pirenei e di fronte ai territori dove abitano i Baschi (alcuni dei quali, probabilmente, non si saranno fatti scappare l'occasione di unirsi all'armata per fare bottino), il generale arabo invade i territori franchi, saccheggiando e bruciando chiese. Alla stessa sorte sembra destinata San Martino di Tours, se non fosse per l'intervento del *consul Francie interior Austrie*, Carlo, che tra l'altro è *vir beligerator et rei militaris expertus*. Per sette giorni entrambi gli eserciti si "tormentano", o si "fronteggiano" (qui non è chiaro se *excruciare de pugne conflictu* significhi condurre schermaglie oppure aspettare il momento di attaccare battaglia), al termine dei quali si schierano e si danno battaglia. Sembra che gli uomini del nord, così la fonte definisce i Franchi, siano "immobili come un muro di ghiaccio", di "membra poderose e mano ferrea", con le quali uccidono i nemici con la spada. Nello scontro si segnala la perdita di Abderamo. Il tramonto pone fine allo scontro e separa i contendenti. I Saraceni - presumibilmente a causa della morte del loro comandante - si ritirano in maniera silenziosa durante la notte, abbandonando l'accampamento ed il frutto delle loro razzie, forse per essere più veloci nella fuga. La mattina seguente i Franchi si schierano in ordine di battaglia non sospettando nulla; vedono infatti che le tende degli avversari sono disposte ed ordinate. Mandano allora degli esploratori, pensando di trovare gli avver-

capitolazione firmati tra i capi dei cristiani Visigoti e gli invasori islamici, cfr M. ROUCHE, *L'Aquitaine des Visigoth aux Arabes. 418-781: Naissance d'une region*, Paris 1979, p. 11.

sari, e solo allora si accorgono della fuga. Rimangono talmente increduli per l'insperata fortuna che approfondiscono le ricerche delle tracce degli avversari, temendo un tranello, ma non trovano nessuno. Quindi non rimane che recuperare le spoglie.

La quasi totalità dei lavori che trattano la battaglia di Poitiers ricostruiscono l'avvenimento sulla base di questa fonte, sia perché più accurata nella ricostruzione delle dinamiche belliche, sia per la comparsa di un termine che non può non attirare l'attenzione dello storico; per la prima volta in una cronaca medievale compare il sostantivo *europenses*¹³. Purtroppo però siamo di fronte ad un *hapax*, e quindi non possiamo spingerci molto oltre con le congetture. In questo caso è usato indubitatamente come sinonimo di Franchi, benché si possa ipotizzare una altra accezione del termine, inteso come un singolare collettivo che serve a designare altre etnie oltre a quella franca. Non è da escludersi infatti che l'esercito degli *Europenses* fosse una composizione di vari contingenti, dal momento che Carlo Martello aveva tentato di soggiogare altre popolazioni, come i *Baiuvari* ed i *Frisii*, alcuni dei quali potrebbero essere stati attratti da legami personali stretti in precedenza, dalla figura carismatica del *maior domus*, oppure più prosaicamente con la speranza di arricchirsi. Una fonte, la *Vita Eucherii*, cita l'aiuto fornito da Burgundi a Carlo¹⁴. E si badi al fatto che la *Cronaca mozaraba* parla al plurale di *gentes septentrionales*, e con il termine *gens* in questo periodo si intende gruppo etnico. A questo punto, più che ad una presa di coscienza da parte di un anonimo cronista della "essenza", diciamo così, della

¹³ Cfr. G. SERGI, *L'idea di Medioevo, tra senso comune e pratica storica*, Roma 1998, pp. 35-36; G. ORTALLI, *Scenari e proposte per un medioevo europeo*, in *Storia d'Europa. Il Medioevo, secoli V-XV*, Torino 1994, pp. 4-8.

¹⁴ Cfr. A. STAUDTE-LAUBER, 'Carlus princeps regionem Burgundie sagaciter penetravit'. *Zur Schlacht von Tours und Poitiers um dem Eingreifen Karls Martells in Burgund, in Karl Martell in seiner Zeit*, hrsg. J. Jarnut, U. Nonn und M. Richter, Sigmaringen 1994, p. 85.

“civiltà occidentale”, si noti come, al contrario, siamo di fronte ad un tentativo imbarazzato di definire qualcosa dall’identità sfuggente.

La cornice entro cui si può situare la nostra fonte, oltre che il contenuto in merito alla battaglia, ci consentono di dubitare della sua attendibilità. Il chiaro tentativo di ridicolizzare l’invasore saraceno e la condanna ai suoi intenti eminentemente predatori, il motivo della lussuria, in riferimento alle nozze tra la figlia di Eude e il capo dei berberi ribelli, evidentemente costretta a sposare un infedele e perciò a suicidarsi, sembra ascrivere l’opera a quel contesto di “guerra semiotica”, secondo una definizione di Ruiz-Domenèc¹⁵; l’anonimo cronista mozarabo sarebbe forse uno di quei mozarabi insoddisfatti per la dominazione islamica della penisola e quindi costretti all’emarginazione. Del resto pare evidente che uno storico cristiano nella Spagna del periodo, per quanto tollerato come *dhimmi* (“protetto dall’Islam”, in quanto membro di uno dei Popoli del Libro) difficilmente potesse scrivere con entusiasmo del dominio califfale. Tenderei a contemplare con maggiore diffidenza questa fonte, per quanto più dettagliata nella descrizione delle tattiche, e a dare maggior peso alla *Continuatio Fredegarii*, fermo restando che certamente questa avrebbe dovuto rappresentare la parte vincitrice dello scontro, con tutto l’interesse ad alterare e falsificare l’avvenimento a proprio favore (e, del resto, non scrivono proprio i vincitori la Storia?). Eppure alcuni elementi, basati su congetture, mi spingono a preferire la testimonianza della *Continuatio Fredegarii*. Procediamo per ipotesi: se è comprensibile che le fonti di parte saracena non riportano con lo stesso dettaglio l’episodio, semplicemente perché non è nel loro interesse, è meno comprensibile il motivo per cui la *Continuatio Fredegarii* non avrebbe dovuto descrivere le fasi dello scontro come emergono nella *Cronaca mozaraba*, qualora essa avesse

¹⁵ J.E. RUIZ-DOMENÈC, *Uno spazio di confronto fra civiltà: la penisola iberica*, in *Uomo e spazio nell’alto medioevo*, settimane di studi del Centro italiano di studi sull’alto medioevo, Spoleto 2003, p. 709-735: 712-720.

descritto fedelmente l'episodio, al di là del fatto che tra esse non ci siano né lo stesso contesto di produzione né riprese reciproche. La figura di Carlo ne risulta molto esaltata anche nella *Cronaca mozaraba*, e quindi ideale, anche per la *Continuatio Fredegarii*, rivolta ad una cerchia familiare, tendente ad esaltare i primordi dei propri avi. Inoltre i giovani lettori della famiglia carolingia, che certamente non per interesse erudito ma per uso pratico leggevano questa opera, non avrebbero potuto trarre altro che giovamento nell'apprendere in quale modo i loro parenti fronteggiassero dei nemici ancora presenti ai tempi di Pipino il Breve, sotto cui l'opera fu composta. Se parimenti lo scontro a Poitiers si fosse rivelato più arduo di quanto la *Cronaca mozaraba* lascerebbe indovinare, allora il silenzio della *Continuatio Fredegarii* sullo svolgimento della battaglia diventa estremamente eloquente. Inoltre la stringatezza, direi sobrietà, la coerenza formale e stilistica del brano con il resto dell'opera, il realismo, la mancanza di elementi ideologici troppo appariscenti la rendono preferibile ai fini di una ricostruzione storica. La *Cronaca mozaraba* del 754 come si sarebbe potuto procurare poi le notizie della battaglia? Sempre secondo Ruiz-Domenèc la *Cronaca mozaraba* sarebbe intrisa di una "retorica combattiva e militante che sacrifica il rigore descrittivo alle idee politiche"¹⁶. Queste ultime considerazioni sono essenziali ai fini della ricerca; fino ad ora, per ricostruire la cosiddetta "battaglia di Poitiers", ci si riferiva quasi esclusivamente ad un testimone poco attendibile, e spesso male interpretato, come spiegherò poi.

Accennano all'avvenimento poi numerose altre fonti posteriori, spesso rifacimenti sulla scorta della *Continuatio Fredegarii*. L'*Historia ecclesiastica gentis anglorum* di Beda il Venerabile, che è quasi coeva¹⁷,

¹⁶ RUIZ-DOMENÈC, *Uno spazio*, cit., pp. 710-711.

¹⁷ BEDA, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, V, § 23; una lettura di questa interpretazione di Beda in J. FLORI, *La guerra santa, la formazione dell'idea di crociata nell'occidente cristiano*, Bologna 2003.

accenna solo al fatto che nel 729 sarebbero state viste due comete presaghe di sventura, cui avrebbe fatto seguito una invasione saracena che “avrebbe devastato le Gallie”. Lo storico aggiunge che “poco dopo in quella regione essi hanno pagato giusta pena per le loro perfidie”. Alcuni annali carolingi datano con precisione l’evento, scrivendo che “*Karolus pugnavit contra saracinos die sabbato ad Pectavius in mense octobri*”; tuttavia possiamo immaginare che si tratti solo dell’ufficializzazione di quanto accaduto¹⁸. Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* dedica un paragrafo alla battaglia¹⁹, inserendola in un contesto più generale di ripetuti attacchi saraceni alla cristianità, con un intento più ampio; vuole celebrare soprattutto l’intervento in Sardegna ed in Provenza del re longobardo Liutprando, il quale, come alleato del *maior domus* Carlo da lungo tempo, sarebbe stato essenziale per il buon esito della guerra²⁰. Questa ultima notizia, anche se non confermata dalla *Continuatio Fredegarii*, evidenzia la volontà dell’autore di paragonare, se non proprio emulare, le gesta di re Liutprando a quelle di Carlo Martello. Nel *Chroni-*

¹⁸ *Annales Laureshamenenses, alamanici, lazariani, Sanctae Amandi, Tilliani, Laressenses Minores*, MGH (SS 1); *Annales Mosellani, Petaviani*, MGH (SS 16); solo gli *Annales Laressenses Minores* parlano più estesamente dell’episodio, calcando la *Continuatio Fredegarii*.

¹⁹ Cfr. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, VI, § 46, pp. 346-349; il racconto segue una versione differente, che unifica la battaglia di Eude contro i Saraceni nel 721 e quella di Poitiers, e sembra ispirarsi alla relazione del *Chronicon Moissiacense*, testo ancora poco studiato e sostanzialmente ispirato alla *Continuatio Fredegarii*: “*Eo tempore gens Sarracenorum in loco qui septem dicitur ex Africa transfretantes, universam Spaniam invaserunt. Deinde post decem annos cum uxori-bus et parvulis venientes, Aquitaniam Galline provinciam quasi habitaturi ingressi sunt. Carolus siquidem cum Eodone Aquitanie principe tunc discordiam habebat. Qui tamen in unum se coniungentes, contra eosdem Sarracenos pari consilio dimicaverunt. Nam irruentes Franci super eos, trecenta septuaginta quinque milia Sarracenorum interimerunt; ex Francorum vero parte mille et quingenti tantum ibi ceciderunt. Eudo quoque cum suis super eorum castra intruens, pari modo multos interficiens, omnia devastavit*”.

²⁰ Per gli attacchi a Costantinopoli e alla Sardegna cfr. PAOLO DIACONO, *Storia*, cit., § 47-48, pp. 348-349; l’intervento di re Liutprando è espresso in § 54, pp. 354-357.

con *Moissiacense*, di area provenzale, databile al regno di Ludovico il Pio, tra 813 e 818, Eudo contrasta l'invasione, ma, non riuscendo a prevalere, chiama in soccorso i Franchi²¹. La *Vita Karoli* di Eginardo, citando la parentela del protagonista dell'opera con il vincitore, accenna a due battaglie contro i Saraceni, una delle quali combattute nei pressi di Poitiers²². Per quanto riguarda invece la storiografia islamica l'unico accenno preciso è di Ibm 'abd-al Hakam, vissuto tra l'803 e l'871, che scrive che 'abd al-Rahman ibn 'abdallah al 'akki "in seguito intraprese un'altra campagna militare nella quale egli stesso e tutti i suoi compagni patirono il martirio per l'Islam (*balât al -shuadâ*). Morì nell'anno 115 [733-34]"²³.

Luogo e datazione non sono stati stabiliti con certezza²⁴; si oscilla

²¹ *Chonicon Moissiacense*, MGH (SS 5), p. 291, rr. 31-40. Per orientamenti generali cfr. F.L. GANSHOF, *L'historiographie dans la monarchie franque*, in *La storiografia altomedievale*, settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1970, p. 660.

²² EINHARDUS, *Vita Karoli Magni*; cfr. EGINARDO, *Vita di Carlo Magno*, a cura di V. Bianchi, introduzione di C. Leonardi, Roma 1988, p.87 e 46.

²³ IBM 'ABD-AL HAKAM, *Futuh misr wa-akhbaruha*, a cura di C.C. Torrey, New Haven 1922, pp. 216-217; cfr. B. LEWIS, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Milano 2004, pp. 20-24.

²⁴ M. BAUDOT, *Localisation et datation de la première victoire remportée par Charles Martel contre les Musulmans*, «Mémoires et documents publiés par la Société de l'École de Chartres», XII, I (1955), 93-105. Baudot avrebbe tratto la data 733 da una lettura incompleta dell'opera *Al-Bayan al-Mughrib fi Akhbar al-Maghrib* di Ibn Idhari, avendone esaminato solo la prima parte (WATSON, *The Battle of Tours-Poitiers Revisited*, cit.). Cfr. IBN IDHARI AL-MARRAKUSHI, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne intitulée al-bayano l-Maghrib*, Algeri 1901. L'errata datazione di Baudot è stata recepita da L. WHITE Jr., *Medieval Technology and Social Change*, Oxford 1962, pp. 2-12, suscitando le polemiche di M. ROUCHE, *Les Aquitains ont-ils trahi avant la bataille de Poitiers?*, «Le Moyen Age», XXIV (1968), pp. 5-26; cfr anche i commenti di D. A. BULLOUGH, *Europae Pater: Charlemagne and his achievement in the light of recent scholarship*, «English Historical Review», XXXV (1970), pp. 73 e 85; e B.S. BACHRACH, *Charles Martel, Mounted Shock Combat, the Stirrup, and Feudalism*, «Studies in Medieval and Renaissance History», VII (1970), pp. 50-51. Secondo Levi-Provençal la data sarebbe da collocarsi tra il 25 ed il 31 ottobre 732, mentre il Rouche precisa la data del 25.

dal 731 al 735, benché molti concordino con il 732. Il luogo è stato identificato nella località francese Moussais-la-bataille. Si badi comunque che, se le fonti arabe tacciono - o ignorano - la localizzazione precisa, le fonti cristiane parlano di un luogo indefinito sulla via che collega Tours e Poitiers, in cui doveva essere ancora agibile una strada d'epoca romana²⁵. In Aquitania la rete stradale antica veniva ancora utilizzata durante le spedizioni di Pipino il Breve e Carlo Magno, e del resto la gran parte delle fonti dal VI al X secolo danno per scontata l'esistenza delle strade, anche se non possiamo essere sicuri né dello stato della loro manutenzione né della percezione spaziale, intesa come distanze miliari, che di esse si aveva in questo periodo²⁶. Le discussioni sono quindi ancora aperte, anche perché è difficile valutare quanto fossero ancora agibili le strutture viarie ereditate. Riguardo allo spazio geografico, la ricerca concorda

Gli storici arabi del Medioevo non sono molto chiari a proposito: Ibn Al-Athir afferma che alcuni cronisti arabi datano la battaglia al centotredicesimo anno dell'Egira (731), ma che la data corretta è il centoquattordicesimo anno (IBN AL-ATHIR, *Al-Kamil fi t-Ta'rikh*, Beirut 1985, p. 175). Invece Ibn Idhari inizialmente data al centoquindicesimo anno (733), ma poi corregge nella seconda parte del suo lavoro al Ramadan del 114, ovvero ottobre-novembre 732 (IBN IDHARI, *Al-Bayan*, cit., I, 49; II, 39). Non concordo comunque con l'analisi del Watson, poiché, essendo questi storici arabi posteriori all'evento, non è escluso che possano aver corretto in base all'annalistica carolingia. Roger Collins preferisce accettare la datazione della continuazione della cronaca di Isidoro, cioè il 733, perché precedente alla continuazione di Fredegario, (R. COLLINS, *The Arab Conquest of Spain*, Oxford 1989, p. 91). Paul Fouracre, anche se trova l'argomentazione del Collins debole perché prevenuta nei confronti dell'attendibilità cronologica delle fonti franche, non trova difficile accettare anche il 733, perché in questa data è attestato che Carlo fosse ancora presente in Aquitania (P. FOURACRE, *The ages of Charles Martell*, Edinburg 2000, p. 87. Bisognerebbe ristudiare questa problematica in maniera più approfondita, mettendo meglio in luce i rapporti tra le fonti; non sarebbe strano, infatti, scoprire che le incertezze di datazione deriverebbero dagli errori dei copisti

²⁵ E. LEVI-PROVENCAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, Paris 1950, I, p. 62.

²⁶ A.A. SETTIA, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 56-57; riedizione di *Lo spazio della guerra in età carolingia e postcarolingia*, in *Uomini e spazio nell'alto medioevo*, cit., pp. 773-798.

nel ritenere che la zona aquitana in questo periodo fosse ancora simile a quella che doveva apparire in età tardoantica. Doveva essere ricoperta da un consistente manto forestale, soprattutto pini, che ricopriva una regione costellata da venti città-fortezza, risalenti all'epoca romana²⁷, inframmezzate nella loro prossimità oltre che da campi di grano soprattutto da vigneti²⁸. Il clima, nonostante i venti che provengono dall'Atlantico, doveva essere ancora dolce, benché, a livello generale, il secolo VIII vede profilarsi un peggioramento climatico, con conseguente estensione della foresta.

Per quanto riguarda la storia della storiografia, la battaglia non ha avuto molta fortuna nelle opere a carattere scientifico²⁹, mentre invece esiste un ampio filone di studi di tipo divulgativo. Durante l'Illuminismo, Gibbon mise in luce fino alla sopravvalutazione il carattere epocale dell'evento, in un periodo in cui cresceva il bisogno di affiancare ad opere di alta erudizione prodotti di più agevole lettura per una borghesia che si stava abituando al giornalismo³⁰. L'Orientalismo di moda nel XVIII secolo in certi ambienti contribuì a fissare nell'immaginario collettivo la battaglia.

A metà Ottocento sir Edward S. Creasy, un avvocato inglese educato ad Eton con la passione per la storia, palesava idee razziste e apologetiche del colonialismo vittoriano e della "civiltà occiden-

²⁷ B.S. BACHRACH, *Early Medieval Europe*, in *War and society in ancient and medieval world*, a cura di K. Raflaub e N. Rosenstein, Harvard 1999, p. 289. Per la foresta cfr. M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomini e spazio nell'alto medioevo*, cit., pp. 301-346.

²⁸ FOURACRE, *The ages of Charles Martell*, cit., p. 81. Il prof. Dalarun mi fa notare che i pini nella regione sarebbero stati introdotti nel secolo XIX; riporto la notizia come citata da Fouracre, che specifica che la traccia di presenza di pini doveva derivare dalla produzione di pece (*pitch*) nella regione.

²⁹ Unico lavoro il già citato M. MERCIER - A. SEGUIN, *Charles Martel*, cit., in cui si analizza un buon numero di fonti.

³⁰ A. MOMIGLIANO, *Il contributo di Gibbon al metodo storico*, introduzione a GIBBON, *Storia della decadenza*, cit.

le”³¹. La sua opera, che inaugurò il filone storiografico della *History of battles*, ebbe un successo tale che rivaleggiò anche con *L’origine della specie* di Darwin per numero di vendite (e fece guadagnare all’autore una cattedra alla London University)³². Altro lavoro degno di attenzione dello stesso filone è quello di Fuller³³, in cui lo scontro è citato come esempio di come una tattica difensiva, la “falange franca” (sic), possa risultare vincente. Si risente l’influsso della storiografia militare, iniziata dal generale prussiano Hans Delbrück, già allievo del Ranke, la quale, essendo rivolta ad allievi ufficiali, tende a studiare la storia dei fenomeni bellici più per la loro utilità esemplare che con l’intento di una ricostruzione filologica³⁴.

Il lavoro più recente di storia militare, *Massacri e cultura*, di Victor Davis Hanson, sviluppa ed estremizza le linee finora esposte; per l’autore “Poitiers inaugurò dunque un confronto quasi millenario tra la disciplina, la forza e l’armamento pesante degli europei occidentali e la mobilità, la superiorità numerica e le capacità individuali dei loro avversari islamici”³⁵. I giudizi dell’autore, anche se non esplicitamente, risentono molto dell’idea dello “scontro di civiltà” e delle teorie *neocons*³⁶.

³¹ E. CREASY, *The fifteen decisive battles of the world*, London 1851 (ed. it. *Le quindici battaglie decisive nella storia del mondo*, Roma 1901). Secondo Creasy lo sviluppo umano sarebbe stato scandito da alcuni eventi epocali come le battaglie, e quindi lo studio di queste, per quanto tragico o spiacevole, assumerebbe un notevole valore didattico.

³² Per una trattazione più esauriente rimando a J. KEEGAN, *Il volto della battaglia*, Milano 2001, pp. 56-62.

³³ J.F.C. FULLER, *Decisive battles: their influence upon history and civilisation*, London-New York 1940 (ed. it. *Le battaglie decisive del mondo occidentale*, 2 voll., Roma 1988, pp. 300-312).

³⁴ KEEGAN, *Il volto*, cit., p. 55.

³⁵ V.D. HANSON, *Massacri e cultura, le battaglie che hanno portato la civiltà occidentale a cambiare il mondo*, Milano 2002, p.172 (ed. orig. *Carnage and culture: landmark battles in the rise of Western power*, New York 2001).

³⁶ Per una critica a questa idea, cfr. F. CARDINI, *L’invenzione dell’Occidente*, Rimini

Benché dalla lettura storiografica la dinamica dello scontro appaia spesso accuratamente descritta, in realtà stabilire come si svolse il combattimento non è facile. Fino ad ora secondo le letture storiografiche sembrerebbe che i Saraceni, soldati montati su cavalcature ed armati alla leggera, si fossero slanciati contro i franchi, organizzati in falange in formazione compatta e staticamente attestata su posizioni difensive. Per falange si intende una truppa molto disciplinata e ben addestrata ad usare una spada di medie dimensioni³⁷. Questa lettura deriva unicamente dalla interpretazione della *Cronaca mozaraba*, che descrive “*gentes septentrionales in hictu oculi ut paries immobiles permanentes sicut et zona rigoris glacialiter manent adstricti, Arabes gladio enecant*”. Questa frase - presa di per sé, senza un confronto con altri tipi di fonti - non significa nulla, visto che potrebbe benissimo essere interpretata in senso figurato, o come un espediente retorico teso ad esaltare il valore dei Franchi. Durante il vano tentativo di sfondare la linea franche, ci sarebbe stato un tentativo di Eude di aggirare il fianco saraceno, provocandone la rotta³⁸. Lo storico che descrive questa tattica non cita la fonte, e dobbiamo presumere che si tratti di invenzione. Quindi siamo di fronte ad una lettura forzata, e purtroppo non è l'unica; recentemente Paul Fouracre ha fatto notare come nell'edizione inglese della *Continuatio Fredegarii* i traduttori avrebbero abbellito la descrizione della battaglia in modo da supportare la tesi del Brunner, peraltro superata, sull'uso decisivo della cavalleria franca ai fini della vittoria³⁹.

2004, pp. 253-254. Tra l'altro questo storico è più accreditato per aver svolto un pregevole lavoro sullo scontro delle falangi in età classica: V.D. HANSON, *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano 2001.

³⁷ B.S. BACHRACH, *Early Carolingian warfare, prelude to empire*, Philadelphia 2001, p. 87.

³⁸ FULLER, *Le battaglie*, cit., p. 308.

³⁹ FOURACRE, *The ages of Charles Martell*, cit., pp. 148-149; la traduzione a cui si fa riferimento quella di J.M. Wallace-Hadrill, *The Fourth Book of chronicle of Fredegar with his continuations*, London 1960, pp. 90-91. La tesi del Brunner verrà trattata più specificamente sotto.

Per chiarirci le idee bisognerebbe studiare la composizione degli eserciti dell'epoca presa in esame, e non è affatto facile, almeno per ciò che riguarda i Franchi, per la presenza di dibattiti in corso tra i medievisti. Una tendenza frequente, anche se non molto accreditata, sostiene che i Franchi conservassero quasi intatta la struttura militare ereditata dal tardo Impero romano. Il propugnatore è lo storico americano Bernard Bachrach, uno dei più esperti storici militari viventi per quanto riguarda il periodo medievale⁴⁰. A sostegno della sua tesi vi è soprattutto la lettura delle fonti giuridiche; secondo la legge ogni uomo veniva considerato libero solo se era in grado di combattere, indipendentemente dalle differenze economiche. Va da sé che quindi gli eserciti potenzialmente vedessero schierati un gran numero di armati, e che persone comuni partecipassero insieme ai nobili. Questi ultimi a loro volta potevano schierare *antrustiones* e *buccellarii*, ovvero guardie del corpo e mercenari. In Aquitania e Neustria la *praebitio tironum* – la leva dei coscritti – è attestata fino al 650⁴¹, quanto venisse poi applicata e con quanto zelo è impossibile stabilirlo. Dal VII secolo fino all'avvento dei primi carolingi, che per motivi di legittimazione politica utilizzarono una strategia offensiva volta alla conquista ed al controllo, il regno dei Merovingi visse un periodo tutto sommato abbastanza pacifico. Ciò è reso evidente dal fatto che fino ai primi Capitolari del 750 le fonti sull'organizzazione militare non sono numerose⁴². La ricerca ha già da tempo stabilito che, sebbene fosse già stato adottato l'uso della staffa, la cavalleria non era stata ancora impiegata come forza autonoma. Per Brunner, Carlo Martello avrebbe sviluppato la cavalleria pesante dopo aver conosciuto le tattiche dei Saraceni a Poitiers, e per garantire ai suoi

⁴⁰ B.S. BACHRACH, *Merovingian Military organization*, Minneapolis 1972; cfr. anche F. BARGIGLIA - A.A. SETTIA, *La guerra nel medioevo*, Roma 2006, p.56.

⁴¹ M. ROUCHE, *Le radici dell'Europa, le società dell'alto medioevo (568 -888)*, Roma 2005, pp. 242-245.

⁴² H. NICOLSON, *Medieval warfare*, Houndmills-New York 2004, p. 7.

fedeli l'equipaggiamento necessario per il servizio a cavallo avrebbe dato in *precaria* i beni sottratti alle chiese⁴³. Lynn White jr sembra ridimensionare il ruolo della battaglia nella formazione della cavalleria franca, ricordando come la concessione in *precaria*, cioè la concessione di beni in usufrutto da parte di un signore, fosse iniziata ben prima, all'inizio dell'VIII, grazie all'introduzione delle staffe, e che comunque la battaglia avrebbe avuto solo un posto secondario nel piano strategico del maestro di palazzo⁴⁴. Con argomentazioni più convincenti, Bachrach avrebbe dimostrato che non si può parlare di un uso massiccio della cavalleria prima di Carlo Magno⁴⁵. Al limite si può parlare di fanteria montata, che usava il cavallo solo per raggiungere il luogo dello scontro per poi combattere a piedi.

Un discorso sull'armamento potrebbe essere illuminante. Per la gran parte i reperti archeologici finora scoperti non vanno oltre il VII secolo⁴⁶, mentre l'iconografia, nello specifico miniature raffiguranti combattenti, si riferisce a codici che vanno dalla seconda metà dell'VIII al IX secolo. A livello di reperti la situazione non è chiara, anche perché si tratta di un periodo di passaggio tra l'esercito dei primi Franchi e quello che si affermerà con Carlo Magno: questo periodo è l'anello intermedio mancante di una catena. Le armi restituite dalle sepolture di questo periodo appartengono a uomini di elevata classe sociale, quelli che le fonti scritte chiamano quindi *gasindi* o *antrustiones*. Le armi più comunemente ritrovate sono la lancia (*lancea* o *hasta*) e la *francisca*. Si noti come entrambe, *hasta* e *francisca*, potessero essere utilizzate sia come armi da lancio che da corpo a corpo, anche se tra le due modalità pare si preferisse l'uso a distan-

⁴³ H. BRUNNER, *Der Reiterdienst und die Anfänge des Lehnwesens*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», VIII (1887), pp. 1-38.

⁴⁴ WHITE, *Medieval Technology*, cit., pp. 1-53.

⁴⁵ BACHRACH, *Charles Martel*, cit., pp. 50-53.

⁴⁶ Per il punto della situazione è utile consultare il catalogo della mostra *Die Franken. Wegbereiter des Europas*, a cura di P. Wiczorek, Mainz 1997.

za. La particolarità della *francisca* era tale che, una volta lanciata, la si potesse comunque recuperare per il combattimento ravvicinato, o per altri lanci; era quindi particolarmente congeniale se utilizzata da una fanteria in carica⁴⁷. L'*ango* o angone, arma ad asta, pienamente ascrivibile alle tecniche di combattimento franche, in questo periodo tende a sparire. Secondo ciò che scrive Agazia⁴⁸, l'angone sarebbe un tipo di picca di medie dimensioni, con la particolarità di avere attorno alla estremità superiore degli aculei ricurvi piegati ad uncino e rivolti verso il basso. Questi aculei si conficcano nel corpo o nello scudo dell'avversario. Nel caso che l'arma avesse provocato ferite, queste sarebbero state quasi sicuramente mortali, perché gli uncini si sarebbero conficcati nelle carni. Nel caso invece avesse perforato lo scudo, vi sarebbe rimasto appeso, trascinandolo a terra per il peso dell'asta. Inoltre questa era rivestita di ferro, in maniera tale da non poter essere spezzata. Se il lancio contro lo scudo fosse riuscito, l'attaccante franco avrebbe quindi messo il piede sull'angone, facendo cadere la protezione e lasciando il nemico esposto ai colpi. Lo scudo (*clypeus*, *parma*, *scutum*), fatto salvo lo stato di conservazione, è un altro dei reperti più comuni nelle tombe, poiché è l'unico armamento difensivo sempre presente. Poteva essere di forma arrotondata, talvolta anche ellittica, di 0,8 - 1,2 cm di spessore, con un umbone (*umbo*) al centro, cioè una punta di ferro utilizzabile in molti modi: dietro di essa vi era l'impugnatura; era l'unica parte "fissa" dello scudo, visto che il legno si consumava sotto i colpi avversari;

⁴⁷ Per l'uso della lancia, cfr. BACHRACH, *Early carolingian*, cit., p. 93. Secondo lo storico l'*hasta* franca era particolarmente adatta per il corpo a corpo, visto il peso maggiore rispetto all'equivalente di tipo romano (p. 99). La *francisca* emersa dai ritrovamenti in genere ha approssimativamente una lama di 18 cm, montata su un supporto di 40 cm, con un peso di 1,2 kg. L'archeologia sperimentale ha calcolato che facendo roteare un'ascia con le dimensioni sopra descritte si poteva colpire l'avversario a 4 m (rotazione singola), 8 m (rotazione doppia), 12 m (rotazione tripla). Cfr. C. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986, pp. 247-248.

⁴⁸ AGAZIA, *Historiarum libri quinque*, II, § 5. Agazia scrive intorno al 570.

in carica poteva essere usato come arma. Oltre alla ovvia funzione difensiva, gli scudi avevano anche una forte valenza culturale, poiché su di essi i franchi sollevavano i re appena eletti. In assemblea l'assenso o il diniego si dimostravano battendo sull'*umbo*. La consegna dello scudo sanciva il passaggio all'età adulta, e perderlo o abbandonarlo sarebbe stato un disonore⁴⁹. Erano usate due tipi di spade; il primo tipo - più lungo (tra i 75 e i 90 cm circa), a due tagli, a lama sottile e baricentro verso la punta, pesante - pare fosse riservata ai cavalieri, e le fonti scritte la designano con il termine *spatha*; l'altro tipo - di lunghezza media (tra i 60 e gli 85 cm di lunghezza, tra i 4 ed i 6 cm di larghezza per 1,2 cm di spessore), appuntita e ad un solo taglio, avvicinabile ad un grande pugnale - è chiamata dalle fonti *scramasax* o *breitsax*, e pare fosse più diffusa. Un altro tipo di spada, detta *gladius* o *semispatum*, arma di medie dimensioni rispetto alla *spatha* ed ispirata all'omonimo gladio di tipo romano, va comunque scomparendo nelle tombe dell'VIII secolo. Il pugnale (*sax*), di circa 20 cm, poteva essere impiegato sia in battaglia che nella vita quotidiana. *Sax*, *scramasax* e *breitsax* - armi comuni a tutte le popolazioni di ceppo germanico - sono presenti in tutti i ceti sociali; la *spatha*, invece, era più rara, riservata forse alle classi nobili⁵⁰. L'arco doveva essere utilizzato fino al VII secolo, ed in genere era relegato alle classi sociali più basse, semiliberi oppure liberi non molto agiati⁵¹. Alcune sepolture hanno restituito punte di freccia di 6 - 8 cm⁵². Per quanto riguarda l'armatura (*lorica*, *thorax*, *bruina*), non ci sono giunti ritrovamenti risalenti a questo specifico periodo. È verosimile pensare che le armature si fossero tramandate all'interno dei gruppi pa-

⁴⁹ A. SANTOSUOSSO, *Barbari, predoni e infedeli: la guerra nel Medioevo*, Roma 2005, p. 71.

⁵⁰ CONTAMINE, *La guerra*, cit., pp. 248-253; SANTOSUOSSO, *Barbari*, cit., p. 71.

⁵¹ F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1997³ (ed. or. 1981), p. 254.

⁵² P. CONTAMINE, *La foundation du regnum francorum*, in A. CORVISIER, *Histoire militaire de la France I : des origines à 1715*, Paris 1992, p.13.

rentali o che venissero regolarmente riparate. Bisogna fare i conti con la cronica mancanza di ferro – fattore questo di lunga durata⁵³ – e con il fatto che oramai pare cessata l'abitudine di seppellire i morti con il loro apparato. Non si esclude che ciò sia dovuto a motivi di pratica conservazione dell'armamentario, unita alla maggiore influenza del cristianesimo. Comunque non doveva essere un problema nuovo, visto che già nel tardo impero si fossero attuati tagli sulle spese per la manutenzione dell'armatura⁵⁴. Possiamo quindi avvalerci o dei reperti del VII secolo, oppure di miniature di epoca tardocarolingia, e che comunque rappresentano molto spesso dei cavalieri; uno dei primi esempi è il *Psalterium Aureum* (ms. *Sangalensis* 22), ma non è neppure chiaro se le armature che sono state riprodotte seguono in tutto od in parte un modello tardoantico oppure bizantino⁵⁵. Le armature più pregiate sono di cotta di maglia (composta da anelli di metallo), ma più spesso sono una casacca di cuoio ricoperta da scaglie metalliche⁵⁶, che le fonti chiamano più specificamente *bruina*. Come armatura era comunque costosa, ed aveva il vantaggio di essere più leggera, quindi anche meno protettiva della corazza di maglia. Gli elmi erano una evoluzione di quelli tardoromani, consistenti in un coppo rotondo di ferro con paragnatidi, cioè sostanzialmente un casco rotondo con due prolungamenti atti a coprire le guance.

⁵³ Cfr. SETTIA, *Tecniche*, cit., pp. 25-27. Questa affermazione sulla scarsità cronica del ferro si può trovare anche in un'opera che, per quanto datata e riferita ad un altro periodo, può considerarsi ancora una pietra miliare per chi studia tematiche militari legate al medioevo: G. DUBY, *Le dimanche de Bouvines: 27 juillet 1214*, Paris 1973 (ed. it. *La domenica di Bouvines, 27 luglio 1214*, Torino 1977, p. 20).

⁵⁴ NICOLSON, *Medieval warfare*, cit., p.105.

⁵⁵ S. COUPLAND, *Carolingian Arms and Armor in the Ninth Century*, «Viator. Medieval and Renaissance Studies», XXI (1990), pp. 29-50. Questo articolo è anche consultabile sul sito internet www.deremilitari.org; cfr. M. KEEN, *Medieval warfare*, New York 1999, pp. 20 - 35, dove si possono osservare delle referenze iconografiche.

⁵⁶ CONTAMINE, *La Guerra*, cit., p. 251.

L'armata saracena potrebbe essere stata composta da più etnie; Berberi per la stragrande maggioranza, alcuni Arabi (verosimilmente Spagnoli o Visigoti convertiti all'islam) e Baschi. La capacità di attrarre etnie alla religione islamica è stato ciò che ha permesso ad un piccolo popolo di nomadi della penisola arabica di espandersi dall'Asia alle propaggini dell'Europa. Alla base della coesione delle armate islamiche vi è il concetto di *Asabiya*, o solidarietà tribale; dalla *Ashira*, o tribù originaria, con il progredire delle conquiste venne formandosi una federazione di quattro o cinque gruppi umani maggiori, inquadrate ognuna in una *Cabila*, o tribù artificiale. Quindi, anche i neoconvertiti vennero resi partecipi della mentalità e delle strutture sociali proprie degli arabi della primitiva espansione. I convertiti dopo poco tempo potevano diventare *mawālī*, cioè clienti di un ricco signore⁵⁷. L'esercito che avrebbe oltrepassato i Pirenei per devastare l'Aquitania avrebbe avuto buone probabilità di essere composito. Gli arabi dovevano essere pochi, e ricoprivano ruoli di comando nel nome del califfo Ommayade: pare che Tariq, se possiamo prendere per vere le stime del contingente che comandava, abbia attuato la conquista di buona parte della Spagna con due dozzine di arabi e dodicimila berberi, cui solo dopo si aggiunse un contingente, guidato da Mûsâ, con più arabi ed islamici che berberi. Ciò sembra aver creato una sorta di risentimento in Tariq, che ebbe l'impressione di essere stato sfruttato insieme alla sua avanguardia per compiere missioni più pericolose atte ad aprire l'avanzata delle truppe arabe. Queste ultime covavano inoltre invidia e risentimento per il bottino ricavato dai primi invasori. In seguito a queste tensioni sorsero scontri di arabi contro berberi, berberi contro berberi, arabi contro arabi, e le ripercussioni delle faide intestine contribuiranno alla caduta del califfato ommayade di lì a pochi anni⁵⁸. Le forze de-

⁵⁷ A. DUCCELLIER - F. MICHEAU, *L'Islam nel Medioevo*, Bologna 2004, p. 40.

⁵⁸ SANTOSUOSSO, *Barbari*, cit., pp. 135-146.

gli arabi più numerose e specializzate erano inquadrare nelle unità siriane, *Ahl al-shām*, "il popolo della Siria". Questa formazione non necessitava di supporto logistico, ed era molto veloce, perché non trasportava eccessivo bagaglio. Le forze locali, *jund*, erano stanziare in città di provincia fortificate, con un sistema che ricorda l'organizzazione dei *themi* bizantini⁵⁹. Ogni tanto alle forze locali l'amministrazione centrale affiancava le turbolente tribù beduine. I berberi (dal latino *barbari*, poiché non parlavano né latino né greco) appartenevano ad una popolazione dell'Africa settentrionale, da poco convertita all'Islam. Alcuni di questi erano stati convertiti solo superficialmente, altri ancora erano ebrei ed un certo numero rimase ancora pagano. I guerrieri berberi combattevano armati alla leggera; la loro tattica principale consisteva nella carica. Tuttavia l'abitudine di portarsi greggi e famiglie al seguito influiva nelle marce, rallentando i loro spostamenti⁶⁰. I baschi, o *Vascones*, dalle fonti vengono descritti come un popolo indipendente, dedito alla pastorizia, che abitava i Pirenei e parte dell'Aquitania meridionale. Esterni all'influenza politica del califfato, non è escluso che alcuni decidessero di unirsi alla campagna per conseguire ricchezze ed avere più pascoli⁶¹. I *Dhimmi*, i "popoli del libro" protetti dalla legge coranica, non combattevano per l'Islam, ma pagavano una tassa di capitazione, che in gran parte finanziava l'amministrazione militare. Forse anche alcuni visigoti spagnoli convertiti parteciparono allo scontro. Tutte le componenti etniche appena descritte, o almeno la gran parte, potrebbero aver preso parte allo scontro, ma le fonti tacciono a questo riguardo. Solo uno studio più approfondito sul sistema militare del califfato di questo periodo ci possono aiutare a formulare

⁵⁹ D. NICOLLE, *Medieval warfare sourcebook*, II: *Christian Europe and its neighbours*, London 1998, p. 24.

⁶⁰ NICOLLE, *Medieval warfare*, cit., p. 17.

⁶¹ WERNER, *La nascita*, cit., p.141.

una ipotesi verosimile. In questo ultimo periodo del califfato omayyade si fece un impiego maggiore della cavalleria. La maggior parte di questa forza era *mujarada*, cioè le cavalcature non indossavano bardature. La tattica più utilizzata era la *Karr wa farr*, "toccata e fuga", ma esprimevano il meglio di sé in una carica a ranghi serrati, perché risultava più efficace. In difesa la cavalleria poteva smontare, difendersi o trincerarsi dietro posizioni. Più che altro queste tattiche sembrano appartenere di più ad una fanteria leggera montata. Esisteva poi, sebbene minoritaria, una cavalleria pesante, chiamata *mu-jafaffa*; raggruppati in una singola unità, i cavalieri che la componevano erano assimilabili ai catafratti, e non a caso in buona parte erano originari della Persia⁶². I soldati a cavallo erano altresì molto ricercati. L'arma segreta che spiega il successo delle conquiste islamiche fu il cammello; benché troppo lento in combattimento, permetteva ai beduini di superare terreni impraticabili ad altri eserciti e di spuntare inaspettatamente sul campo di battaglia, sfruttando l'effetto sorpresa⁶³. Quindi anche i cavalatori di cammelli erano assimilabili più ad una fanteria montata che ad una cavalleria. Non è difficile pensare che venissero utilizzati anche per le operazioni in Aquitania, forse si rivelarono molto utili ai fini dell'occupazione della Provenza, in quanto adatti a superare i Pirenei. Le armi che le fonti menzionano più comunemente sono le spade ed i pugnali, mentre lance e giavellotti, armi delle cavallerie, rappresenterebbero uno status sociale elevato. Le spade provocavano ferite da taglio e non da punta, ed erano lunghe circa 45 cm. I berberi avevano una spada affine al *gladius* romano. Altra arma molto utilizzata era l'arco leggero da cacciatore, *qaws bunduq*, ma era frequente anche l'arco composito, più potente e di maggior gittata. Era l'arsenale califfale a dotare gli

⁶² D. NICOLLE, *Yarmuk AD 636. The Muslim conquest of Syria*, London 1994 (ed. it. . *Gli eserciti della conquista islamica*, Milano 1999, p. 20).

⁶³ J. KEEGEN, *La grande storia della guerra*, Milano 1993, p.199.

eserciti di armi ed armature, e queste ultime erano anche fornite tenendo conto del clima in cui si doveva affrontare la campagna militare. In certe province, come Bahrein, Oman, Yemen ed Iraq, le armature prodotte erano più pesanti e resistenti di quelle bizantine. I più ricchi potevano permettersi elmi con copertura di maglia a protezione della faccia, efficaci contro le frecce nemiche⁶⁴.

Come si può notare, la conquista islamica non doveva essere un'impresa così monolitica ed unitaria come appare, e quindi sembra molto difficile che i saraceni potessero pianificare una massiccia invasione dell'Europa. Mancando una spinta unitaria, esauritasi già da lungo tempo, cade anche l'ipotesi che di *Jihad* si trattasse - parola già di per sé molto ambigua, e comunque in questo periodo non ancora usata in maniera sistematica contro gli infedeli⁶⁵ -, semmai di *ghazwa*. La *ghazwa*, o azione di rapina, è il tipico metodo per le guerre di frontiera, chiamate anche *ribat* (dal luogo indicato nel Corano dove venivano radunati i cavalli destinati ai reparti di cavalleria, poi passato ad assumere il significato di centri per l'accoglienza ed il supporto logistico alle truppe volontarie)⁶⁶. Munusa, l'emiro alleato di Eude, era un capo di *ribat*. L'azione di rapina serviva come terreno di prova per far emergere i più giovani che sarebbero poi andati a sostituire i capi, e permettevano di far sopravvivere la comunità in caso di crisi alimentare o politica⁶⁷, forniva anche un nemico comune contro cui coalizzarsi facendo cessare le ostilità. Anche in Occidente la guerra in epoca medievale era caratterizzata più dai *raids* che dalle battaglie campali; non deve stupire quindi questo aspetto predatorio dei conflitti, comprensibile se si tengono presenti i rischi

⁶⁴ NICOLLE, *Gli eserciti*, cit., p. 18.

⁶⁵ Per il problema della Jihad, v. G. VERCELLIN, *Jihad*, Firenze 1997.

⁶⁶ P. PARTNER, *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, Torino 1997, p. 59.

⁶⁷ VERCELLIN, *Jihad*, cit., p. 99.

naturali a cui era sottoposto il tipo di economia dell'età di mezzo⁶⁸. Un altro dei motivi per cui sarebbe più opportuno parlare di *ghazwa* era il fatto che l'amministrazione forniva le guarnigioni dello *jund* con regolari convogli di bestie da soma e greggi da macellare in loco. Quando però il dominio musulmano si espanse in maniera tale da rendere più difficoltosi i collegamenti, la gestione dei rifornimenti divenne più difficile, e fu motore di rivolte o di uno stato endemico di guerra di confine⁶⁹.

Non sappiamo con esattezza quanti uomini fossero impegnati nella campagna di Abd Al-rahman: ci sono giunti molti dati sull'amministrazione militare, *dīwān al-jaish*, e la paga dei soldati, che sembra ispirato al sistema tematico bizantino. Infatti il califfato aveva sottratto alcuni territori all'Impero romano d'Oriente, lasciandone intatta l'amministrazione. Tuttavia la difficoltà è data dal fatto che i dati espressi sono spesso formulari, si riferiscono alle famiglie intere, tutti i maschi erano considerati potenziali soldati, rendendo difficile valutare quanti venissero arruolati e quanti rimanessero a casa, e non esisteva una sola armata califfale, ma le forze venivano dislocate in base alle campagne militari. E comunque non è tanto quel che si conosce per reclutamento ed amministrazione, almeno fino alla morte del califfo Hishām (743)⁷⁰. Il soldato era considerato come un impiegato statale, e se i soldati ricevevano alte paghe ricavate dai proventi delle tasse, gli ufficiali potevano essere premiati con assegnazioni di terra, o *qati'a*. Un soldato del *Ahl al-shām* guadagnava otto *dinār* al mese, mentre un addetto al servizio postale o un carpentiere navale solo due. Un cavallo costava sette

⁶⁸ A.A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma 2002, p. 3.

⁶⁹ NICOLLE, *Gli eserciti*, cit., p. 17.

⁷⁰ H. KENNEDY, *Armies of the Caliphs, Military and Society in Early islamic State*, London 2001, pp. 18-21.

dinār, un asino tre, un buono schiavo dai 30 ai 100 *dinār*⁷¹. All'occorrenza, e in situazioni politiche più tranquille, l'esercito islamico poteva rivelarsi una macchina efficace, ma viene da sé pensare che organizzare una massiccia operazione di invasione era tutta un'altra cosa.

Gli sforzi espansivi del potere centrale erano tesi maggiormente sul fronte orientale. L'impero bizantino era il principale nemico, ma esercitava un notevole fascino per la sua civiltà e le sue ricchezze, che gli arabi avevano avuto modo di apprezzare già all'indomani della vittoria dello Yarmuk del 636. A confronto, l'Occidente per i saraceni era un'accozzaglia di regni semi-barbarici. E ben più risolutiva – se vogliamo proprio accettare la tesi di uno scontro di civiltà – dovette apparire la sconfitta sotto le mura di Costantinopoli dal 717 al 718. L'emiro Maslama dovette impiegare gran parte dell'esercito disponibile, ma la cocente sconfitta – provocata dai rigori dell'inverno, le malattie, la superiorità navale bizantina, le mura e l'impiego del fuoco greco – dovette infliggere un duro colpo all'apparato militare islamico⁷². Fuller espresse l'idea che l'attacco a Poitiers rispondeva ad una strategia a lungo raggio, che avrebbe voluto stringere Bisanzio in una morsa passando da ovest⁷³. Pare improbabile; la conquista islamica sembra aver seguito una strategia molto realista. Inoltre, se così fosse stato, non vedo perché non si sarebbe dovuto reiterare il tentativo dopo la sconfitta di Poitiers, ed anzi, le posizioni che il califfato conquistò in Provenza rimasero sulla difensiva già a pochi anni dopo la loro occupazione, fino a soccombere quasi impotenti di fronte a Carlo Martello.

Cercare di capire come sia avvenuta la cosiddetta battaglia di Poitiers è un'impresa molto difficile, proprio perché ci sono temati-

⁷¹ NICOLLE, *Gli eserciti*, cit., p. 19.

⁷² G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, pp.144-145.

⁷³ FULLER, *Le battaglie*, cit., p. 307.

che che presentano ancora molti problemi di interpretazione. L'idea che compare in molte opere divulgative è che lo scontro si sia svolto in maniera lineare, con eserciti ben ordinati e schierati per la battaglia. Questa idea non solo è antistorica, ma è tesa a perpetrare uno stereotipo interpretativo già formulato nell'Ottocento, che non considera la fonte, ma una sua lettura, e soprattutto deve fare i conti con il paradigma delle battaglie campali. Ma, del resto, gli storici militari dell'epoca positivista in gran parte chiedevano alla fonte alcuni esempi da poter utilizzare per spiegare qualche strategia di guerra agli stati maggiori, che avrebbero poi potuto utilizzarle nei campi di battaglia⁷⁴. Attualmente la ricerca appare matura per sviluppare nuove ipotesi sui fatti di Poitiers, sia perché la metodologia scientifica in questo campo sta facendo enormi progressi, sia perché si è ormai concordi nell'affermare che il Medioevo non fu un'epoca di battaglie frequenti. A mio parere lo scontro andrebbe ridimensionato nella sua portata, trattandosi molto probabilmente di un *raid* isolato e non impegnativo. Più che scontro di civiltà bisognerebbe parlare di guerra di frontiera, e l'Aquitania può essere benissimo considerata una frontiera, o uno "Stato cuscinetto", tra i regni più potenti dei Franchi e dei Saraceni.

Propenderei per un'altra ipotesi; non di battaglia si sarebbe trattato, bensì di una campagna militare condotta secondo metodi da "guerriglia" e prolungata nel tempo⁷⁵. Le fonti sono infatti vaghe

⁷⁴ Ho potuto consultare l'opera del Fuller nella Biblioteca della Accademia Militare di Modena. Colgo l'occasione per ringraziare il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nonché la cortesia della bibliotecaria Rina Bastieri.

⁷⁵ Il termine guerriglia è certamente improprio ed inadeguato per questo periodo, tuttavia è il più vicino al concetto che voglio esprimere. Sempre Dalarun mi ha fatto notare che una guerriglia è assimilabile ad una "lotta di resistenza" nei confronti di un esercito invasore: non è certo una lotta di resistenza quella che immagino in questa situazione, ma più che altro una serie di imboscate ed attacchi furtivi, in cui la sorpresa e la conoscenza dei luoghi da parte dei Franchi ebbe la meglio sugli avversari, che, per quanto meglio organizzati, erano impiegati pur sempre in una

per datazione e luogo. Abbiamo visto sopra che si oscilla tra il 731 ed il 733, in un luogo non meglio specificato tra Tours e Poitiers; l'unica fonte che parla esplicitamente di una *pugna*, la *Cronaca mozaraba*, è fortemente sospetta e suscettibile a critiche. Si potrebbe pensare invece a una serie ripetuta di atti di guerra. A questo proposito trovo significativo che la *Continuatio Fredegarii* usi in maniera reiterata verbi che indicano il combattimento, che sono sostanzialmente sinonimi; potrebbe essere un modo per enfatizzare lo scontro, ma potrebbe essere anche che lo storico non avesse saputo trovare altro modo per descrivere qualcosa che doveva apparirgli confuso, oppure potrebbe aver unito vari episodi in uno.

Come abbiamo già visto, non sappiamo molto sull'esercito comandato da Carlo Martello, perché non si ha ancora una idea chiara di come potesse essere costituita una armata nei primi dell'VIII secolo, e le fonti scritte non sono esaurienti. Nell'affrontare questo problema la storiografia attuale presenta due opzioni interpretative: o si tratta cioè di un esercito di popolo, come era stato almeno fino alla metà del VII secolo, oppure si tratta di un esercito composto dai soli *fideles* del capo o soldati più specializzati, come saranno poi le *scaras* sotto Carlo Magno. Visto il fatto che Carlo Martello operò in un contesto di guerre civili tra vari *Maiores domi*, in un momento in cui il potere merovingio venne a mancare, e la mancanza di nemici esterni aveva reso la guerra meno endemica già dal VII secolo, propenderei verso la seconda opzione. Se è da prendere per vera la notizia della *Cronaca mozaraba*, sarebbe stato un combattimento con spade, quindi molto verosimilmente una serie di scontri individuali, e non scontro tra 'falangi' organizzate. Inoltre la falange, almeno nella definizione datane da Bachrach, è una forza militare numerosa, e necessita che i suoi componenti abbiano un affiatamento ed un addestramento che può derivare solo da un continuo esercizio. In questo periodo invece

L'attività militare è appannaggio quasi esclusivo della *trustis* di un signore. Sarebbe stato quindi un esercito piccolo, di alta mobilità, con soldati di mestiere ben armati ed addestrati. L'evidenza archeologica dimostra che le armi del popolo in armi, che presumibilmente avrebbe composto la spina dorsale della falange, già da qualche tempo sono scomparse dai siti tombali, e più si va avanti cronologicamente più i ritrovamenti sono ricchi, elaborati, dimostrando inoltre che il possessore avrebbe dovuto possedere una notevole perizia nel maneggiarle.

Lo stesso dicasi per la parte saracena, con la differenza che questa aveva un apparato burocratico che, per quanto iniziasse ad avere i suoi problemi, doveva sicuramente essere più efficace di quello franco, nonché capace di schierare una forza più numerosa. La presenza di un emiro rende verosimile che a monte ci fosse stata una certa organizzazione, ma in fondo si sarebbe trattato di una azione di razzia, resa necessaria dalla difficoltà del sistema di rispondere a problemi logistici. Alcuni storici arabi avrebbero considerato Narbonne come "l'ultima delle conquiste musulmane in terra dei Franchi"⁷⁶, perché in questa città da prima della battaglia una scrittura alla base di una statua avrebbe così recitato: "Tornate sui vostri passi, o figli di Israele, non andate oltre questo punto. Se mi interrogherete, io vi risponderò, e se non volgerete i vostri passi al ritorno dovrete combattervi fino al giorno della resurrezione". Forse che la scritta si riferisse al fatto che più di un certo spazio i saraceni non potessero controllare, a scapito dell'amministrazione statale, con conseguenti guerre intestine? Comunque, se fosse vera la notizia, ci dimostrerebbe come non ci sarebbe stata in realtà la volontà di voler "invadere l'Europa".

Bisogna poi tener presente il fattore climatico; l'Aquitania rappresenta il punto più settentrionale della spinta saracena, e coincide

⁷⁶ LEWIS, *I musulmani*, cit., p. 21.

con il passaggio tra il clima mediterraneo e quello continentale: benché le armate della conquista islamica abbiano affrontato climi ben peggiori, ad esempio nella loro espansione verso Oriente, forse questo è un punto a cui dovremmo maggiormente porre l'attenzione. La presenza della foresta nello spazio aquitano tende ad escludere la possibilità di schierare in campo aperto delle truppe, o che comunque che non fosse necessario. Infatti "la presenza della foresta, che doveva dominare gran parte dello spazio extraurbano, solo raramente veniva percepita come impedimento alla marcia di un esercito ed allo svolgimento delle operazioni di guerra"⁷⁷. Inoltre i Franchi di giorno si nascondono nelle selve, muovendosi per quanto possibile di notte, come riportato da fonti posteriori⁷⁸. La *Cronaca mozaraba* racconta proprio qualcosa di simile, descrivendo la fuga notturna dei saraceni dall'accampamento. Appare quindi ben difficile immaginare "falangi" ben allineate che si fronteggiano in campo aperto l'una di fronte all'altra. La presenza di città ben difese all'interno del territorio potrebbe aver fornito agli Aquitani ed ai loro alleati delle buone basi di difesa o di appoggio per eventuali scorriere, cosa che in entrambi i casi avrebbe reso la guerra più aspra.

Ciò che fino ad ora ho esposto è solo una ipotesi, tendente però a dimostrare che le fonti non escludono la possibilità di pensare che le cose si siano svolte in maniera ben diversa da quella fino ad ora presentata; ma è compito di altri storici verificarne la validità o smentirla. Il nostro interesse è un altro; mostrare i motivi e le problematiche emerse da un lavoro di ricerca per cui andrebbe analizzato nuovamente questo evento storico. Spero solo che questo studio serva a riaprire un dibattito tra gli storici, in cui la scienza prendesse finalmente il posto dell'ideologia.

⁷⁷ SETTIA, *Tecniche*, cit., p.61.

⁷⁸ SETTIA, *Tecniche*, cit., p.62.